

IL REPORT

Le pagelle Esg alle aziende più sostenibili, meno trasparenti

L'analisi del PoliMi su 162 società mostra progressi sulle emissioni ritardi su energie rinnovabili e materiali, un gap di genere ancora marcato e una crescente concentrazione della proprietà

Vito de Ceglia

La sostenibilità, oggi, non è più una moda né solo una voce di bilancio. È diventata la cartina di tornasole della trasformazione reale delle imprese italiane quotate. E i numeri del nuovo rapporto del QFinLab del Politecnico di Milano - che ha analizzato i bilanci di sostenibilità di 162 società (39 Ftse Mib, 55 Mid Cap, 68 Small Cap) - mostrano che la direzione è tracciata, ma la strada è ancora lunga.

Il primo dato positivo riguarda le emissioni. Nel 2024 il calo è marcato sia per quelle dirette, prodotte dagli impianti aziendali (Scope 1, meno 30,8%), sia per quelle indirette, legate all'energia acquistata (Scope 2, meno 31%). Più contenuta è la flessione delle emissioni lungo la catena del valore, cioè quelle generate da fornitori, trasporti e logistica (Scope 3, meno 5,9%). «I dati sono più solidi perché le aziende misurano meglio. È un piccolo passo avanti, non un cambio di paradigma», premette Emilio Barucci, professore di Finanza matematica, responsabile del QFinLab e coordinatore dello studio.

Meno confortante è il fronte dei materiali. Rispetto all'anno precedente, la quota media delle materie prime rinnovabili resta limitata (34,2%), così come quella di energia rinnovabile (28,4%) e uso di car-

buranti a basso impatto ambientale (3,1%). Il dato riflette anche una misurazione più rigorosa: molte imprese che prima non fornivano queste informazioni oggi le comunicano in modo esplicito, spesso con valori prossimi allo zero. Ne emerge un quadro più realistico. «La guerra in Ucraina ha raffreddato gli entusiasmi e reso il contesto più complesso», spiega Barucci. «La transizione verso l'economia circolare è un processo lungo: serviranno almeno dieci anni per cambiamenti strutturali».

Sul piano sociale, il report fotografa un mercato del lavoro che resta lontano dalla parità. Le donne pesano per il 37,3% negli organici delle società quotate, un dato in calo. Ancora più evidente il divario ai vertici: solo una posizione apicale su cinque è occupata da una donna (19,9%). Anche il gap retributivo resiste: la retribuzione media femminile si colloca tra l'85% e il 90% di quella maschile, con differenze più marcate nelle imprese di minori dimensioni. «Il divario esiste, anche se non è elevatissimo», osserva Barucci. «Il vero nodo è che i vertici aziendali restano soprattutto maschili e il modello organizzativo favorisce chi gode di maggiore flessibilità. È un equilibrio difficile da modificare».

Un altro elemento strutturale riguarda la proprietà. Cresce la concentrazione degli assetti proprietari. La quota media del primo azionista sale al 49,3%, mentre quella del "mercato", cioè degli azionisti

piccoli e frammentati, scende al 38%. Il controllo si sta stringendo soprattutto nelle società medio-piccole, dove il primo azionista supera spesso la maggioranza assoluta. «La maggiore concentrazione rende le imprese meno trasparenti», avverte Barucci, «perché un controllo forte può generare interessi non sempre allineati con quelli degli altri azionisti».

Sul fronte della governance, il quadro appare più ordinato. I Consigli di amministrazione sono diventati più strutturati (10,4 componenti in media) e più presenti, cresce il peso degli amministratori indipendenti (54,9%) e le principali regole di funzionamento risultano ormai diffuse. Ma il loro peso reale sulle scelte industriali va contestualizzato: «Svolgono un ruolo positivo, ma non vanno sovraccaricate di significati», chiarisce Barucci. Le società presenti nell'indice Mib Esg non mostrano differenze nette rispetto alle blue chip del Ftse Mib. L'unico scarto visibile riguarda l'uso di energia rinnovabile, leggermente più elevato (36,9%). «Fino a oggi non c'erano differenze sostanziali», sottolinea Barucci. «I primi scostamenti sono incoraggianti, ma non ancora significativi. In Italia il campione è troppo limitato per trarre conclusioni definitive».

Nel frattempo, il 2025 ha segna-

to un passaggio importante per il modo in cui le aziende europee raccontano la propria sostenibilità. La direttiva Csr, già in vigore dal 2013, è stata rinviata di due anni per grandi imprese e società quotate, a dimostrazione di quanto sia complesso trasformare la sostenibilità in numeri chiari e confrontabili. Insieme, sono entrati a regime gli standard europei Esrs, lo schema volontario Vsme e le linee guida Gri, che rendono il quadro delle regole più strutturato. Il dubbio resta: stiamo costruendo imprese più sostenibili o solo report più sofisticati? «Per ora stiamo costruendo report più sofisticati, ma iniziano a vedersi anche effetti reali sulla qualità delle scelte aziendali», conclude Barucci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INUMERI

DONNE ANCORA IN RITARDO

		FTSE MIB	MID CAP	SMALL CAP
Presenza femminile per categoria	Dirigenti	22,3%	21,7%	17,1%
	Quadri	31,5%	36,5%	31,3%
	Impiegati	41,3%	48,3%	47,1%
	Operai	10,2%	19,8%	27,5%
	Totale	37,6%	36,0%	38,1%
Rapporto di remunerazione donna/uomo	Dirigenti	92,0%	82,3%	86,5%
	Quadri	93,4%	90,3%	83,7%
	Impiegati	96,0%	91,0%	81,9%
	Operai	89,0%	89,3%	83,6%

FONTE: POLIMI



L'OPINIONE

Barucci (QFinLab):
“Per ora stiamo costruendo report più sofisticati, ma iniziano a vedersi anche effetti reali sulla qualità delle scelte aziendali”

